

## **Un mondo di memoria**

Paolo Gobetti

(Prefazione al volume del "Nuovo Spettatore" che accompagnava l'uscita del film, 1983)

È dal 1945, e con me credo buona parte dei partigiani, che cerco di trovare il significato più profondo, per me, dell'esperienza di quei venti mesi. Sempre meno mi convincono le interpretazioni ufficiali, storiche o celebrative (il "secondo risorgimento", "la repubblica nata dalla Resistenza", ecc.). Viceversa, conosco gente, come me, a cui la Resistenza è entrata nel sangue, non tanto come parte della gioventù, ma perché ha costituito l'esperienza più importante e formativa. Ed è stato come un viaggio senza domani nell'utopia, perché quell'entusiasmo, quella felicità di essere, con altri, a battersi contro il "male" e di costruire qualcosa di "nuovo" (anche se indefinito), sono sensazioni che non si sono provate mai più nella vita, per lo meno con la medesima intensità. Tutto o quasi quello che abbiamo vissuto dopo, tutta la società e la realtà in cui ci siamo scontrati, non ha fatto altro che cercare di convincerci che quelle saranno state belle illusioni di gioventù, che però vanno dimenticate, possibilmente rinnegate, perché il mondo è un altro, è dei furbi, dei voltagabbana, di chi sa l'arte del compromesso e dell'aria fritta.

Dal '45 mi ero chiesto perché il cinema non poteva rendere palese anche agli altri, quello che poteva essere stata per noi, per alcuni di noi, questa esperienza. C'erano sì le immagini irripetibili, strazianti, dell'ultimo episodio di "Paisà"; ma per il resto una gran retorica, magari con le migliori intenzioni, tanto a est quanto ad ovest. Di questo poi, forse, mi ero dimenticato. Non dell'esperienza partigiana; anzi di essa mi era parso di cogliere, col passare degli anni, il senso più profondo proprio nel momento iniziale, dell'improvvisazione, magari, ma anche del massimo entusiasmo e dell'invenzione di tutto un nuovo modo di vivere; e anche lo sforzo di trovare una nuova solidarietà con quelli che accanto a te vivevano per questa società, questo mondo nuovo, diverso dalla corruzione, dalla retorica, dalla prepotenza, dalla disciplina, dal grigiore del fascismo in cui eravamo cresciuti.

In una lettera del '70 così cercavo di spiegare queste mie idee.

“Prima del '45 tutto aveva un senso, aveva avuto una precisa ragione e dava una gran gioia di vivere, di viverlo. Forse il merito era, a rovescio, del fascismo: il male, assumendo chiaramente un proprio volto e le proprie responsabilità, dava a tutto quanto gli era contro una precisa qualifica e cauzione di bene: per lo meno agli occhi necessariamente manichei di un bambino che cresceva peraltro in un ambiente abbastanza straordinario. Sono gli anni in cui non si possono avere delusioni, per ché non si immagina neppure che siano possibili. Son gli anni in cui ignori l'ambiguità, perché non si pone neanche il problema di quello in cui credere: tutto è così semplice, naturale, che non sei neppure capace di pensare il contrario o qualcosa di diverso. E poi il fascismo ha come congelato lo sviluppo della vita, soprattutto per quelli che non l'hanno mai accettato. E così si vive una vita ancora ottocentesca, o da primi del novecento: tutto pare fermo, come valori ideali, a qualcosa di irreali, a una mitizzazione di una società d'oro, che, nella realtà, era stata tutt'altro che d'oro. Ma tutte queste cose le scopri poi più tardi, mentre allora rimanevi soltanto affascinato, ubriacato dalla ricchezza di idee, dall'esuberanza di sentimenti buoni che ti circondavano, di cui ti nutrivisti.

In questo clima meraviglioso - prima è Meana, con i suoi truc, i suoi boschi di castagni, i ruscelletti, i fiori, i funghi, le passeggiate sui monti e sui colli, la invenzione di sempre nuove imprese, la dolcezza di ritrovare e conoscere sempre meglio le cose che ami, la famiglia Croce; poi è Pollone, con la scoperta di un ambiente nuovo, sempre la famiglia Croce, e i sogni di un futuro che non puoi immaginare - in questo clima cresci, impari ad amare le cose belle, la poesia e la libertà, ti crei tutta una serie di modelli, pratici ed ideali, e pensi che tutto il futuro sarà eroico, affascinante, manicheisticamente buono e positivo. È come un periodo di preparazione, di attesa in cui lavori per

essere pronto al fatidico "momento buono", che sarà probabilmente la fine del fascismo, quando tutto diventerà bello e buono e tornerà l'età d'oro della libertà. E sai anche che dovrà essere un mondo diverso non solo da quello in cui vivi, ma anche da quello in cui sono vissuti i padri e i nonni; ma che ti piace immaginare tutto pieno delle cose belle del mondo forse un po' chiuso e limitato in cui sei cresciuto.

“Poi viene il 25 luglio e la caduta del fascismo; che in pratica fu una congiura di palazzo, mentre le manifestazioni di piazza ebbero un valore puramente di contorno: un'esplosione di gioia, più che una presa di coscienza. E fu un mese, l'agosto '43, la cui caratteristica principale fu la confusione, nelle idee, nelle azioni; e il fastidio per la vacuità in cui vedevi girare troppe cose, troppe persone. Ricordo che mi si schiarivano le idee ogni volta che andavo a Meana e vedevo passare sulla ferrovia un treno dopo l'altro. Quelli che andavano verso la Francia eran carichi di cose, di mucche, di impianti industriali, di macchinari, ecc. Quelli che venivano in Italia eran carichi di soldati tedeschi, cantanti, rumorosi, cupi e irritanti. Mi era tanto chiaro quel che bisognava fare che mi appostavo, con Gianni, su una scarpata a picco sulla ferrovia e cercavamo di far cadere sui treni in passaggio pietroni per fermarli. Ma eravamo soli e disarmati.

"Questo senso di impotenza e confusione scomparve di colpo, come per miracolo, l'8 settembre. La data in cui incomincia una nuova età d'oro; in cui ti batti coscientemente e non da solo per costruire qualcosa di nuovo, per cancellare tutto il vecchio e il passato che devono essere eliminati. Era chiaro, il 10 settembre, quando i tedeschi entrarono in città, che bisognava fare le barricate e trasformare Torino - come qualcuno aveva detto in un comizio al mattino, - in una nuova Stalingrado. Io a vevo invece solo un po' di manifestini pieni di belle parole, e mi affannavo a distribuirli, con Lisetta Foa: tutti li leggevano approvando, ma quando arrivarono le prime motocarrozze tedesche, ci ritrovammo soli al crocicchio di Via Cernaia, con i nostri bravi e inutili manifestini. Eravamo ben convinti che era proprio quello il momento di fare qualcosa di concreto: ma non puoi fare le barricate da solo. Ma dopo questa rabbia ancora di impotenza, incomincia il periodo più bello: perché credi in qualcosa, vedi che collabori a realizzare proprio ciò a cui hai sempre pensato e in fondo ti senti padrone del mondo con la netta coscienza di quel che c'è da fare. È difficile descrivere la gioia di trovarsi in giro per le montagne; con un fucile in mano, in un mondo in cui non esiste più un'organizzazione statale, in cui non esiste più il potere (che è sempre degli altri), e non esiste perché non lo riconosci più, e sai che puoi prendertelo come vuoi, purché tu sia deciso, abbia coraggio e vada d'accordo con gli altri; e appunto ti senti vicino ad altri giovani che credono come te alla possibilità di costruire qualcosa che vada meglio, che istituzionalizzi la mancanza di potere, e di distruggere anche l'ultima traccia di un passato che non è mai stato tuo.

"Quanto è durata questa sensazione? un giorno, una settimana, un mese? Forse qualche mese, poi tutto si complica. Perdi troppi compagni; pare che ti tradiscano perché ti lasciano solo; e poi pensi di essere stato tu a tradirli perché non sei morto con loro, perché hai paura, sei troppo prudente, troppo egoista. E allora l'entusiasmo dei primi mesi lascia il posto alla tenacia di una lotta che deve sempre rinnovarsi, ma anche a un adattamento che finisce per saper di compromesso. Così il giorno in cui la lotta finisce, finisce anche la ribellione, sei stanco o non hai idee chiare sul come continuare, quello per cui hai combattuto e che credi di aver ottenuto ti sfugge di mano, non ti interessa più, e il mondo meraviglioso in cui riescono a identificarsi quel che vorresti e quel che è, il miracolo, è finito".

Quando, nel '77, il caso mi indusse a dedicare alle "prime bande" un approssimativo programma dell'accesso in videotape, certamente c'era sotto anche qualcuna di queste idee: ma, come mi fecero notare i collaboratori dell'archivio, ai quali avevo più volte parlato delle mie esperienze partigiane, non emergeva nulla di tutto questo. Da quel momento il progetto "prime bande" è nato, e ha cessato di essere mio, è diventato opera di un collettivo di lavoro, e ha preso anche un senso e una dimensione diversa in cui cercano un difficile equilibrio (a volte raggiunto) i miei interrogativi giovanili,

gli interessi, le curiosità collettive di quanti ci han lavorato, i ricordi, le riflessioni, i sentimenti degli intervistati, veri e propri collaboratori e protagonisti.

L'esperienza partigiana è stata indubbiamente vissuta in modi estremamente diversi (materiali, ma anche ideali), con impegno, con coscienza assai varie.

Eppure queste esperienze, a volte contrastanti, non hanno impedito che nei nostri incontri, nelle nostre "rivisitazioni" anche materiali, geografiche, di paesaggio, con cinepresa e telecamera, potessimo constatare, la troupe e i testimoni, di trovarci realmente in un mondo di memoria con una sua ben precisa consistenza e fisionomia.

La ricerca (l'avventura) nei ricordi delle "prime baite" ci ha portato, ci porta ancora attraverso racconti estremamente semplici caratterizzati da un fascino che forse è, soprattutto, quello della gioventù: di quando scopri tra le mille realtà del mondo alcune esperienze che ti sembrano fondamentali, esperienze di fame o di fatica, di paure (che ti metteranno poi al riparo dal pro vare ancora paura), esperienze di sicurezza, di libertà di conoscenza degli uomini, di conoscenza della morte.

Racconti in cui in fondo non c'è traccia delle incertezze, delle disillusioni, e neanche dei successi, delle affermazioni di poi. Un modo di ripercorrere, entro di noi, certi momenti che sono rimasti a fare la sostanza dell'esperienza umana.

Nel nostro film non si parla dei morti, che sono stati la tragica realtà di quei mesi; non perché si sia vo luto ignorarli, ma perché volevamo soprattutto sottolineare il valore della "vita" delle prime bande, a cui tanto anche i morti hanno contribuito. Ed è per questi che il film è proprio idealmente dedicato a due caduti quel periodo in Vai Susa, Carlo Carli e Walter Fontan scelti come simbolo di quel momento, di quell'entusiasmo e di quella tristezza, e a mia figlia Marta, che mi ha lasciato proprio alla fine della laboriosa confezione del la pellicola.